



Rassegna stampa ragionata

Lunedì 31 marzo 2025

1. **Trump, Putin e la strategia dell'imprevedibilità e quella del rinvio continuo: partita a scacchi tra i due leader.**
2. **Per l'Unione bancaria e dei capitali serve una mappa percorribile dei mercati finanziari, che scavalchi istituzioni e gelosie nazionali.**
3. **La realtà è che, ormai da tempo, viviamo in un mondo in cui anche il mercato è drogato dall'ideologia, in cui Trump sguazza benissimo.**
4. **Stanno per essere abrogate oltre 30 mila tra leggi e disposizioni varie dell'età pre-repubblicana, entrate in vigore tra il 1861 e il 1946.**
5. **Lavoratori extra Ue: in tutta Italia le istanze sono state quasi 174mila, neanche un terzo delle oltre 702mila dell'anno scorso.**
6. **Prezzi e incertezza, così i consumi non ripartono.**
7. **Professioni, su tutti i redditi.**
8. **L'Italia è in ritardo negli investimenti del Pnrr, ma può far qualcosa per usarli meglio sul fronte del lavoro.**
9. **Salvatore Rossi: dopo quasi trent'anni lo Stato ripara alla imperfezione originaria della privatizzazione di Telecom Italia.**

Gian Micalessin - Lo stratega imprevedibile e lo Zar del rinvio continuo - Il Giornale

La strategia del rinvio contro quella dell'imprevedibilità. È la grande partita in corso dietro le quinte della trattativa sull'Ucraina. **A giocarsela ci sono il presidente russo Vladimir Putin campione del rinvio e Donald Trump indiscusso mago dell'inatteso.** Ma da ieri la partita non si gioca più sotto traccia. A portarla allo scoperto ci pensa The Donald dichiarando di essere *«molto arrabbiato»* e *«incavolato»* con un **Putin colpevole di metter in dubbio la credibilità di Volodymyr Zelensky** e di paventare un governo di transizione per l'Ucraina. *«Se io e la Russia non dovessimo raggiungere un accordo per fermare lo spargimento di sangue in Ucraina e se dovessi pensare che è colpa della Russia allora applicherò tariffe secondarie sul loro petrolio»*, dichiara alla Nbc l'inquilino della Casa Bianca. **Fraasi, pensieri e minacce apparentemente in libertà.** Anche perché il primo a delegittimare il presidente ucraino è stato proprio Trump durante l'umiliante scontro nello Studio Ovale in cui lui e il suo vice JD Vance hanno messo all'angolo il presunto alleato. Del resto se leggere nel pensiero di Trump è complesso ancor più difficile è capire il senso di una ritorsione basata sulle tariffe secondarie. Anche perché le sanzioni con cui l'America già colpisce Mosca sono ben più destabilizzanti delle possibili tariffe su **un greggio commerciato attraverso triangolazioni garantite da India e Turchia.** In verità per interpretare l'ira trumpiana bisogna partire dalle mosse del grande temporeggiatore del Cremlino. **Putin, fedele alla scuola del Kgb, punta sempre a portare allo scoperto l'avversario.** E a decifrarne i punti deboli. Con Trump l'ha fatto qualche giorno fa quando ha



proposto di **commissariare Zelensky e trasferire alle Nazioni Unite il controllo dell'Ucraina** in vista di elezioni con cui scegliere il nuovo presidente. Nello specifico Putin ha proposto colloqui «*con gli Stati Uniti e persino con i Paesi europei, oltre che con i nostri partner e amici*» per discutere «*la possibilità di una governance temporanea in Ucraina sotto gli auspici delle Nazioni Unite*» che consenta di «*tenere le elezioni e insediare un governo che goda della fiducia del popolo*». «*Un governo - aveva aggiunto - con cui poi avviare i negoziati su un trattato di pace, firmare documenti legittimi che saranno riconosciuti in tutto il mondo e saranno affidabili e stabili*». **La provocazione putiniana è andata perfettamente a segno.** Trump deciso a venir ricordato come l'unico presidente capace di costruire una pace impossibile (per cui - non dimentichiamolo - **ripete di attendersi il Nobel**) ha interpretato quelle parole come una stiletta ai fianchi. **La discesa in campo dell'Onu gli toglierebbe dalle mani la gestione dell'Ucraina** e il controllo dei negoziati trasferendoli in quelle di un'amministrazione provvisoria gestita dal Palazzo di Vetro. Ovviamente **l'ultimo a credere alle capacità delle Nazioni Unite di condurre le trattative è proprio Vladimir Putin.** Ma poco importa. Quel che veramente interessa al Cremlino è **guadagnare tempo per permettere al proprio esercito di chiudere la partita** del Kursk e conquistare più terreno possibile lungo i 1.300 chilometri di fronte che attraversano le regioni di Donetsk, Lugansk, Kherson e Zaporizha. **Perché se Donald ha fretta di firmare la pace Vladimir ha bisogno di vincere la guerra.**

~

Maurizio Ricci – Trump può compattare l'Europa sul mercato unico dei capitali partita da 650 miliardi all'anno – Affari&Finanza

Resuscita i (politicamente) morti. Sprona gli ignavi. Unisce i divisi. Vista a rovescio, **la burbanzosa arroganza di Donald Trump sembra capace di fare miracoli**, rivitalizzando quelli che considera suoi rivali, dalle Americhe all'Europa, piuttosto che piegarli. In Canada, l'avversario del premier **Mark Carney** alle imminenti elezioni aveva, nei sondaggi di febbraio, una probabilità del 95 per cento di vincerle. Un mese dopo, sconta un atteggiamento più morbido verso Trump ed è sceso all'1 per cento. L'Europa, intanto, cerca di organizzarsi e mobilitarsi. Ora punta anche a togliere agli Usa un po' di soldi. O, quanto meno, riprendersi un po' dei propri. L'occasione la offre proprio uno dei terreni che il presidente americano coltiva con maggiore attenzione, perché lo considera lo specchio del suo successo. Qui, la fortuna non lo aiuta, perché **la Borsa che ha trovato aveva già raggiunto, con Biden, livelli stratosferici.** Gli indicatori tradizionali segnalano che le quotazioni sono, ormai, più di due volte il trend storico. Mai, dal 2001, il 90 per cento degli operatori aveva detto al **tradizionale sondaggio della Bank of America che il mercato è sopravvalutato.** Pesano i timori di recessione e l'incertezza sulle guerre commerciali. La recessione forse non ci sarà, ma **l'incertezza è destinata a restare**, perché il presidente non rinuncerà alle tariffe. Se le quotazioni reggono, dunque, è solo grazie agli acquisti dei piccoli investitori che, dicono i dati, continuano a comprare come l'anno scorso, convinti di cavalcare un imminente rialzo. Ma **non è buon segno quando i piccoli comprano e i grandi investitori scappano:** secondo lo stesso sondaggio della BofA, mai gli operatori maggiori avevano tagliato così tanto e così bruscamente le loro esposizioni sulle azioni americane. **E dove vanno? In Europa.** Dall'inizio dell'anno al 20 marzo, secondo gli indici Morningstar, **i mercati europei hanno guadagnato il 9 per cento, quelli Usa hanno perso l'8,1 per cento.** Nell'arco del 2024, i fondi azionari avevano indirizzato 12 miliardi di euro verso l'Europa, quasi 100 miliardi verso l'America. **Ora i flussi si sono rovesciati.** Fra metà febbraio e metà marzo, meno di 3 miliardi di euro sono andati verso le borse americane, quasi 15 miliardi verso quelle europee. Non è il caso, però, di farsi trascinare dall'entusiasmo. Non bastano, infatti, gli scricchiolii di Wall Street a rovesciare stabilmente enormi flussi finanziari storicamente radicati e consolidati. Ma gli scricchiolii offrono



L'opportunità di mostrare la diversificazione come un'occasione. Inoltre, se il conto dei flussi attraverso l'Atlantico del 2024 e di quest'anno lo abbiamo fatto in euro, anziché in dollari, è anche perché, in larga misura, **si tratta di soldi che tornano a casa: ogni anno, gli europei investono all'estero quasi 300 miliardi** di euro, per lo più, appunto, negli Stati Uniti. È la partita che Bruxelles ha iniziato a giocare in queste settimane, varando una **Unione dei risparmi e degli investimenti (Siu è la sigla ufficiale)**, una **versione in scala ridotta dell'Unione bancaria e di quella dei capitali**, che da anni non si riesce a mettere insieme, ma almeno va nella direzione di attrarre investimenti. Offrendo ai grandi fondi e ai soldi che preferiscono andare oltre confine un panorama meno frammentato di quello attuale. Oggi, in Europa, i mercati finanziari sono un labirinto impraticabile: quasi 300 fra borse vere e proprie, clearing house, case di deposito, ognuna o quasi con norme nazionali e singole autorità di controllo. Il lavoro di consolidamento dei mercati e la concentrazione in un unico soggetto sovranazionale dei compiti di controllo e regolazione è **appena iniziato e con gli abituali handicap europei**: il coordinamento sovranazionale suscita i sospetti prevedibili (vedi gli allarmi di Forza Italia sulla Borsa di Milano). Tuttavia, un'alternativa non esiste, soprattutto se, oltre a richiamare investitori abbastanza sofisticati come quelli che traghettano fuori dalla Ue quei 300 miliardi l'anno, si vuol **far uscire dal guscio anche la montagna di risparmi che vegetano in Europa**. Siamo un continente che tiene al salvadanaio, ma **il 70% dei risparmi europei dormicchia nei conti correnti**, affidando al credito bancario il compito di finanziare l'economia. Ci sono **10 mila miliardi fermi** sui conti in banca degli europei. Alla Bce hanno calcolato che, se i cittadini europei dividessero i loro risparmi fra conti in banca e investimenti diretti nella stessa proporzione dei loro dirimpettai americani, si libererebbe un tesoretto di 350 miliardi l'anno da investire. Ma non basterà l'altro braccio della Savings and Investments Union - il progetto di incentivi fiscali e investimenti guidati - ad aprire quel tesoretto, se mancherà **una mappa percorribile dei mercati finanziari, che scavalchi istituzioni e gelosie nazionali**. Il premio è di quelli che pesano. Se sommate i 350 miliardi dei conti correnti ai 300 miliardi che filtrano verso l'estero, mettete insieme un pacchetto di fondi (privati) che può superare i 600 miliardi l'anno per rilanciare l'economia. Non è la potenza di fuoco, insomma, che manca all'Europa.

~

Luca Ricolfi - Il declino inesorabile del modello woke - Il Messaggero

Ci sono parecchi equivoci nelle polemiche degli ultimi giorni sulle misure adottate da Trump contro le **politiche Dei, acronimo che sta per Diversity, Equity, Inclusion**. In estrema sintesi, per politiche Dei si intendono un vasto insieme di misure di sensibilizzazione, controllo e reclutamento con cui, da parecchi decenni (ma con particolare veemenza dal 2012), aziende e organizzazioni hanno **cercato di tutelare, proteggere o privilegiare varie minoranze** definite per lo più su base sessuale, razziale, etnica, nonché altre varie caratteristiche (disabilità, orientamento sessuale, ruoli di genere). L'effetto più tangibile delle politiche Dei è stata **la modificazione dei criteri di reclutamento e assunzione** nelle imprese, nella pubblica amministrazione e nelle università, con la **parziale sostituzione del criterio del merito** con criteri estrinseci, come il colore della pelle e il sesso biologico. Di qui la frustrazione, talora il risentimento, delle categorie penalizzate, cui non sempre era chiaro perché - ad esempio - una ragazza bianca di oggi dovesse essere penalizzata per le colpe, vere o presunte, dei suoi antenati colonialisti e/o padroni di schiavi. È il caso di aggiungere che, nella storia americana, la pressione a praticare politiche Dei ha rappresentato **un completo capovolgimento del sogno di Martin Luther King**, che aspirava a una società color blind (cieca al colore, o "daltonica") in cui finalmente i suoi figli potessero **essere giudicati non per il colore della pelle ma per il tipo di persone che erano**. Viste con gli occhi dei loro critici, le politiche Dei recentemente



messe in discussione - altro non erano che forme di "discriminazione alla rovescia", oltreché violazioni del principio della responsabilità individuale, che vieta di far cadere sul singolo colpe del suo gruppo, o peggio dei suoi antenati. Ed eccoci al primo equivoco: quello che a noi europei spesso appare come un attacco ai valori occidentali di inclusione, per l'amministrazione Trump è semmai una **affermazione del principio occidentalissimo di equità**, che vieta di valutare le persone per le loro caratteristiche ascritte (di nascita) o non pertinenti (orientamento sessuale ecc.). Insomma: **il confronto non è fra difesa (europea) dei valori occidentali e attacco (americano) ai medesimi valori**, ma semmai è fra due diverse - e incompatibili - interpretazioni dei valori occidentali, dove Trump sta con Luther King, mentre Macron - indignato per l'attacco Usa alle politiche Deista conia cultura woke. Ma c'è anche un secondo equivoco. Dalle cronache di questi giorni sembrerebbe che lo smantellamento delle politiche woke sia il nefasto effetto dell'autoritarismo trumpiano. In parte è vero, ma non dobbiamo dimenticare che **sia negli Stati Uniti sia nel Regno Unito il processo era iniziato ben prima della vittoria di Trump**. Sono centinaia le grandi imprese e organizzazioni che, specie negli ultimi 4-5 anni, hanno fatto retromarcia rispetto alle politiche Dei, anche se per ragioni non sempre simili. Nel Regno Unito la retromarcia è stata favorita dagli eccessi delle lobby Lgbt+ e da scandali come quello che ha coinvolto la clinica Tavistock, un tantino leggera nelle autorizzazioni alle transizioni di genere di ragazzi e ragazze. Negli Stati Uniti, invece, decisive sono state le prosaiche leggi dell'economia. Dopo anni di infatuazione per le politiche Dei, grandissime aziende come Jack Daniels, Harley-Davidson, Tesla, Microsoft, Google **si sono rese conto degli inconvenienti a esse associati**: i costi elevati degli staff Dei, l'inefficienza delle politiche del personale (non poter scegliere i migliori per una data mansione ha un ovvio costo economico), la ribellione di una parte degli utenti e dei dipendenti. Anche qui Trump non c'entra molto: se nel primo mandato non aveva fatto quasi nulla, e ora pare scatenato, è perché **allora l'onda woke era fortissima e invincibile** (anche grazie agli scandali sessuali che, fra il 2016 e il 2017, innescarono il MeToo), mentre oggi **al neo-presidente è bastato fare surf sull'onda di una ribellione anti-woke in corso da alcuni anni**. E non è tutto, a proposito di equivoci. Noi europei troviamo scandaloso che l'amministrazione americana discrimini le aziende europee che ancora adottano politiche woke. **Anche a me non piace, ma per ragioni diverse** da quelle invocate da Macron (la presunta ingerenza negli affari interni di un paese). Quel che trovo pericoloso (e alla lunga controproducente) è, in generale, il fatto che gli acquirenti di un bene o servizio anziché scegliere in base alle sue qualità intrinseche, **lo valutino in base a fattori esterni, di tipo morale, etico, politico o ideologico**. All'amministrazione americana non dovrebbe interessare nulla il fatto che l'azienda che fornisce i pasti al personale dell'ambasciata a Parigi sia più o meno impegnata nelle politiche Dei. Un tramezzino è un tramezzino, direbbe Gertude Stein. E invece no: ora pare diventato importante se l'azienda ha o non ha una determinata politica del personale. E, **orrore degli orrori, per l'amministrazione Trump conta che l'azienda non abbia una politica inclusiva**, basata sui principi Dei. E qui incontriamo l'ultimo equivoco. Che sta in questo: non ci rendiamo conto che quel che fa Trump è solo **una variante di quel che, da molti decenni, fanno le imprese e i consumatori occidentali**, ossia includere la virtù nel calcolo economico. Le imprese hanno capito, già molti decenni fa, che **la reputazione di un marchio è fondamentale**, e può essere migliorata con politiche di pura immagine, molto meno costose di quanto lo sarebbero modificazioni effettive del prodotto o miglioramenti delle condizioni di lavoro dei dipendenti. Ma i consumatori non sono stati da meno: quanta gente compra un prodotto anche perché è pubblicizzato come green, eco-sostenibile, agganciato a qualche pandoro benefico? Quanti consumatori smettono di comprare determinati beni o servizi perché detestano chi li produce? Oggi tocca a Fratoianni e consorte dismettere la loro Tesla in odio a Trump, ma quante volte abbiamo assistito a campagne di boicottaggio contro i prodotti israeliani, o contro le aziende di



Berlusconi, a partire dalla campagna Bo.Bi (Boicotta il Biscione, 1993)? La realtà è che, ormai da tempo, viviamo in un mondo in cui anche il mercato è drogato dall'ideologia. Un mercato che noi stessi abbiamo contribuito a drogare. E in cui Trump sguazza benissimo

Maurizio Caprara – Vecchie leggi, via al disboscamento – Corriere della Sera

Lo Stato italiano esiste da 164 anni, la Repubblica da 79 e soltanto adesso nel nostro ordinamento stanno per essere abrogate oltre 30 mila tra leggi e disposizioni varie dell'età pre-repubblicana, entrate in vigore tra il 1861 e il 1946. Sarà l'addio definitivo alla «Norma corporativa» sul «*compenso del personale artistico impiegato nella produzione dei film*». **La «i» finale non deriva da un refuso.** Così sta scritto nel titolo del «*Decreto del Duce del Fascismo, Capo del Governo*» numero 1803 del 27 novembre 1939, quando l'autarchia si applicava perfino sul linguaggio rinunciando ai termini stranieri. A Cinecittà si giravano film e il popolo non sapeva che l'entrata in guerra avrebbe reso ancora più un ricordo la sciampagna e ridotto i soldi per le briosce. Destinate a formale decadenza sono anche le «*Disposizioni circa le pensioni vitalizie da assegnarsi ai Postiglioni lombardi*», un Regio Decreto del 2 ottobre 1861. Lo stesso vale per il decreto luogotenenziale del 1° ottobre 1916 «*Col quale l'yacht germanico sequestrato "Königin" è trasformato in nave da guerra e considerato come appartenente al naviglio da guerra dello Stato sotto il nome di "Regina"*». **Un disboscamento.** Eliminerà in via formale dalle disposizioni in vigore una selva di testi ormai privi di effetti o che eliminati non apriranno vuoti normativi. **Misure superate, in più casi su soggetti scomparsi.** A eseguire il taglio, salvo imprevisti, sarà l'approvazione di un disegno di legge governativo all'esame del Senato martedì prossimo, il numero 1314. Verranno potati dai tronchi dell'ordinamento una serie di «*regi decreti, leggi formali, regi decreti-legge, regi decreti-legislativi, decreti luogotenenziali, decreti legislativi luogotenenziali, decreti-legge luogotenenziali, decreti del Capo del Governo e decreti del Duce del Fascismo, Capo del Governo*», come elenca un dossier del **Servizio Studi di Palazzo Madama**. Tra i misteri d'Italia, uno ha riguardato a lungo **il numero delle leggi esistenti**. In occasione di un altro di questi disboscamenti, nel 2007, l'informatica contribuì a diradare le nebbie. Risultarono 21.691. «*Circa il doppio di quelle vigenti in Francia, il quadruplo delle leggi federali in Germania*», ricordano **Roberto Garofoli e Bernardo Giorgio Mattarella** nel libro *Governare le fragilità*, Mondadori. La rilevazione più recente dell'Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato ha riscontrato che **dal 1861 all'aprile 2023 gli atti con valore normativo adottati sono stati 204.272** e che ne sono stati deliberatamente abrogati 94.062. **Aspetto di rilievo: non tutte le banche dati sanno riconoscere** se e quanto alcuni degli atti non abrogati sono in effetti vigenti. E alla moltiplicazione legislativa, intensa negli anni Sessanta, è seguito un peggioramento nel livello dei testi. Nella scorsa legislatura e nell'attuale, secondo *Governare le fragilità*, **il problema «non è tanto il numero, quanto la dimensione e la qualità» delle leggi.** Oltre a essere poco chiara, di frequente, una delle nuove è lunga come la somma di più leggi. «*Un singolo atto legislativo può contenere oltre 150 mila parole, per un totale superiore a un milione di caratteri: può essere, quindi, un po' più lungo dei Promessi sposi*», constatano Garofoli e Mattarella. Stando alla loro analisi una delle cause è che in Italia in questa fase della storia **stiamo sottoponendo a ricambi dettati da ragioni politiche, e non professionali, i funzionari dello Stato** tenuti a consigliare i governi nella formulazione dei testi. **Benvenuto il disegno di legge disboscatore** che al Senato sta per superare l'esame dell'Aula. Purché le prossime leggi siano fatte meglio. Se ne distingua, in forma e sostanza, la contemporanea modernità da democrazia matura rispetto alle oltre trentamila norme destinate a demolizione: «*Regio Decreto 26 luglio 1863 che determina lo stipendio degli Inservienti della Segreteria della R. Università di Cagliari*», «*Regio Decreto 6 agosto 1926 di erezione in ente morale della Colonia elioterapica fascista Benito Mussolini in Camposammartino*» e via a seguire.



Bianca Lucia Mazzei Valentina Melis – Lavoro extra Ue: 174mila istanze. In Campania crollo dell'85% - Il Sole 24 Ore

La Campania resta la regione con il maggior numero di domande di lavoratori extraeuropei ma **la stretta sui controlli finalizzata al contrasto di truffe e irregolarità** le ha fatte crollare dell'85%, portandole dalle 231mila del 2024 alle 34mila del 2025. In tutta Italia le istanze sono state quasi 174mila, neanche **un terzo delle oltre 702mila dell'anno scorso**. Agricoltura, assistenza familiare, edilizia, sono i comparti con più richieste. Ma mentre per il lavoro stagionale (agricoltura e turismo) e per quello non stagionale (fra cui l'edilizia) le quote sono sufficienti o anche più alte, **per colf e badanti le richieste presentate sono quattro volte i posti disponibili**. Il quadro emerge dai dati sulle istanze trasmesse nei click day di febbraio e fino al 18 marzo, forniti dal ministero dell'Interno al Sole 24 Ore del Lunedì. **Il 2025 è l'ultimo anno del decreto flussi 2023-2025**, che ha incrementato le quote disponibili fino a raggiungere il record dei 191.450 ingressi ammessi per quest'anno. Nel 2024 i posti previsti sono stati 15mila e nel 2023 sono stati 136mila. Un bel salto, se si pensa alla quota di 30.850 posti prevista dal 2015 al 2020, poi salita a 69.770 nel 2021 e a 122.705 nel 2022. **Proprio in questi giorni il Governo ha cominciato a lavorare al nuovo decreto flussi triennale (2026-2028)** chiedendo i fabbisogni di manodopera alle associazioni datoriali. Nel frattempo, sta crescendo l'importanza dei **canali svincolati da quote annuali e click day**. Il decreto legge 145/2024 ha escluso dal sistema dei flussi le conversioni dei permessi di soggiorno stagionali in permessi di lavoro subordinato (a tempo determinato o indeterminato): **da gennaio 2025 al 18 marzo sono state già presentate 9.077 istanze**. Sono extra quote anche gli ingressi che avvengono dopo i percorsi di formazione nei Paesi d'origine, svincolati dai tetti annuali con il decreto legge 20/2023: stanno coinvolgendo quasi 5mila lavoratori. Nell'ottica dell'aumento dei controlli, il decreto 145 ha introdotto un nuovo passaggio procedurale che riguarderà le domande di lavoratori extra Ue per il 2025: prima del rilascio del visto di ingresso, **il datore di lavoro dovrà confermare la richiesta del lavoratore**. *«La stretta sui controlli ha funzionato - dice Roberto Caponi, direttore politiche del lavoro e welfare di Confagricoltura - ma sette giorni per la conferma della domanda sono troppo pochi»*. Il D1145 ha anche escluso dalla procedura automatica di rilascio dei nulla osta le domande relative ai cittadini di Bangladesh, Pakistan e Sri Lanka. *«Ora fra questi Paesi è stato aggiunto anche il Marocco - dichiara Romano Magrini responsabile relazioni sindacali, lavoro e immigrazione di Coldiretti - dal quale provengono moltissimi lavoratori. Anche le istanze presentate tramite le associazioni di categoria saranno quindi esaminate una alla volta. Ci vorranno mesi, e per le aziende è un enorme problema»*. Da gennaio le richieste di trasformazione dei permessi stagionali in permessi per lavoro subordinato possono quindi essere presentate in qualsiasi momento e non devono sottostare a tetti numerici. **L'esclusione da quote e click day consente di non interrompere il rapporto di lavoro**, evitando al dipendente di tornare nel suo Paese d'origine alla scadenza del contratto stagionale, per poi essere richiamato (dopo mesi) per un altro contratto. Più di un quarto delle 9.077 istanze di conversione inviate fino a oggi provengono dal Veneto.

Dario Di Vico – Prezzi e incertezza, così i consumi non ripartono – L'Economia del Corriere

(...) I dati Istat ci dicono che il clima di fiducia delle famiglie, misurato a marzo 2025, è calato da 98,5 a 95 (e quello delle imprese da 94,7 a 93,3) e in particolare il ribasso vale per ciò che riguarda il clima economico e il futuro. Fino a un mese fa non era così e quella tendenza socio-psicologica si combinava alla perfezione con altre rilevazioni dell'ultimo trimestre del '24. La



spesa delle famiglie da ottobre a dicembre era cresciuta dello 0,2% e c'era stato un aumento del reddito disponibile nominale del 3,1%, addirittura del 4,6% per gli addetti dell'industria. Come vedremo **una parte del reddito in più si era però reindirizzata verso il risparmio**, attratta anche dalle buone cedole dei titoli di Stato. Quanto all'inflazione è tutto sommato considerata sotto controllo viaggiando a +1,7% secondo i dati di gennaio e febbraio '25. Le associazioni dei consumatori non la pensano allo stesso modo, anzi. **In sostanza denunciano che l'inflazione sarà anche scesa, ma i prezzi non l'hanno seguita.** Anzi alcuni di essi avrebbero continuato ad aumentare in gennaio generando malcontento tra i clienti. Mario Sassi, esperto di grande distribuzione e animatore di un seguitissimo blog, ha raccontato dell'esperimento di prendere un vecchio scontrino del 2019 e replicare quella spesa, oggi e nello stesso punto vendita. Ebbene, se in passato alla cassa erano stati versati 124 euro, oggi sono stati necessari 174 euro per portare a casa gli stessi prodotti. Ben cinquanta euro in più. Da questa e altre considerazioni Sassi ne fa conseguire sia l'inquietudine dei consumatori sia **il successo del private label e del formato dei discount.** Per dirla in breve, almeno al supermercato, il consumatore adotta la tattica difensiva del braccino corto e infatti **le vendite al dettaglio di gennaio sono scese dello 0,4% valore e dello 0,6% in volumi** nonostante sconti e promozioni da parte della distribuzione. (...) Ref Ricerche ci dicono che consumi e aumento del potere d'acquisto nell'anno in corso dovrebbero bilanciarsi attorno a quota +1 per cento. È previsto un piccolo recupero dell'abbigliamento e dell'alimentare, mentre la spesa in apparecchi tecnologici dovrebbe rimanere stazionaria o in flessione anche perché non sono state immesse in commercio straordinarie novità. (...) Pesa tantissimo **l'indecisione che avvolge e blocca il mercato dell'auto.** In linea di principio possiamo pensare che il parco-macchine nel frattempo sia diventato obsoleto e quindi il ciclo espansivo potrebbe anche ripartire, **il consumatore però non sa come muoversi tra veicolo elettrico e veicolo endotermico** e rinvia le decisioni di spesa. Sul piano degli investimenti De Novellis guarda con attenzione agli stanziamenti tedeschi per la difesa e l'eventuale effetto di trascinamento che possono avere per la fornitura meccanica italiana. Il timing però non è affatto chiaro. La lezione del Covid Ma torniamo alle famiglie e ai loro comportamenti. Se negli anni del Covid sono state un elemento di grande stabilizzazione della società italiana assumendosi compiti di cura, ridistribuendo risorse al proprio interno, bilanciando garantiti e non garantiti e dando segni di continuità (meno divorzi e separazioni), oggi come si muovono? Secondo **Francesco Maietta, responsabile dell'area consumi, mercati e welfare del Censis**, *«la capacità di adattamento rimane la stessa di allora, anche se va segnalato che aumentano le famiglie unipersonali che non hanno le stesse caratteristiche e potenzialità».* Se ripercorriamo una piccola storia di questi anni vediamo come le famiglie **grazie alla liquidità accumulata sotto Covid hanno saputo/potuto reggere alla successiva fiammata inflazionistica.** La liquidità parcheggiata nei conti correnti è servita, allora, per evitare una maggiore e rovinosa caduta dei consumi e per assicurare una relativa tenuta del livello di benessere degli italiani. Quando è finita l'onda alta dell'inflazione le famiglie si sono adattate grazie anche al **contributo indiretto derivato dall'aumento dell'occupazione.** *«Non si tratterà di posti di grande qualità, ma sono entrati nelle famiglie altri pezzi di reddito che comunque sono serviti a fare bilancio comune. Teniamo conto che più di un terzo delle famiglie ha in seno 2 o anche 3 occupati»*, annota Maietta. Il sociologo del Censis non crede, e lo sottolinea, a una tendenza all'impoverimento assoluto, ma ammette che settori del ceto medio autonomo, segnatamente titolari di pubblici esercizi, che prima generavano margini dalla propria attività oggi *«viaggiano a pelo d'acqua».* **L'adattamento delle famiglie italiane nel '24 ha portato anche a una ripresa del risparmio** e anche l'ultimo dato sulla fiducia di marzo '25 segnala l'accantonamento di risorse come un'opportunità seguita da molti. Il motivo principale, secondo Maietta, è legato **all'impatto della crisi del servizio sanitario nazionale** e «al timore di spesa» che la nuova situazione — ricordiamo l'allungamento delle liste di attesa come esempio-



chiave — ha creato negli italiani. L'incertezza, quindi, è la grande regina degli orientamenti pubblici ed è diventata un fattore strutturale con il quale faremo i conti a lungo(...). *«Vivremo una fase in cui le famiglie al loro interno faranno arbitraggio tra i vari capitoli di spesa. Per esempio non è detto che rinuncino ad acquisti che una volta avremmo considerati voluttuari e che oggi sono diventati stabili. Penso alla palestra, la fisioterapia, il fuori casa in generale. Credo che questo tipo di consumi sarà preservato da tagli».* Maietta la pensa come De Novellis a proposito dei beni durevoli. *«Non credo che ci sarà quella spinta del mercato interno di cui l'industria avrebbe bisogno. In tempi brevi è difficile che la domanda interna possa supplire alle difficoltà delle esportazioni e alle conseguenze dell'introduzione dei dazi».* A completare il quadro va ricordato come per quanto riguarda la tendenza del potere d'acquisto **sono in fase di rinnovo due importanti contratti dell'industria, come quelli dei chimici e dei metalmeccanici.** Quest'ultimo riguarda 1,5 milioni di lavoratori e quindi ha un peso sull'andamento del reddito disponibile di cui va tenuto conto.

~

Valeria Uva – Professioni, su tutti i redditi- Il Sole 24 Ore

Anche nel 2024 sono ancora i **bonus edilizi** a trainare la crescita dei redditi dei professionisti, con **le buone performance di tutti i tecnici, ingegneri e architetti** in particolare, mentre le categorie meno coinvolte nella gestione degli sconti fiscali sui lavori, tra cui gli avvocati, si attestano su progressioni che restano sulla linea dell'inflazione o poco sopra. **Tra le professioni sanitarie continua il trend positivo per gli psicologi e, soprattutto, per i veterinari.** Tutte le professioni fanno registrare un segno positivo, in termini nominali, rispetto all'anno precedente: otto a doppia cifra, cinque al di sotto dell'inflazione. Ma restano, forti, i divari di genere. Sono queste le principali evidenze della fotografia dei redditi 2024 che il Sole 24 Ore del Lunedì ha scattato grazie alla collaborazione di **Adepp e delle Casse di previdenza** dei professionisti che compongono l'associazione. Dati che il **presidente di Adepp, Alberto Oliveti** giudica positivi: *«Tra il 2022 e il 2023 - afferma - i redditi dei professionisti in generale sembrano aver tenuto rispetto all'aumento del costo della vita. Le categorie che sono riuscite ad avere una crescita superiore all'inflazione sono quelle che hanno lavorato di più per via dei bonus edilizi, sia direttamente seguendo i lavori sia occupandosi degli aspetti contabili e fiscali».* I dati reddituali raccolti a fine 2024 (anno di dichiarazione) si riferiscono, in realtà, ai redditi maturati nel 2023, così come quelli dichiarati nel 2023 sono riferiti al 2022. L'importo medio indicato nel totale è ottenuto in base al numero complessivo di iscritti mentre quello per genere è riferito al solo insieme maschile o femminile. **Dall'analisi poi sono state escluse le due categorie (notai e farmacisti) con sistemi previdenziali particolari** per i quali non vige l'obbligo di dichiarazione. Anche nel 2024 il quadro che emerge è quello di una **continua ripresa dopo lo shock della pandemia.** Certo, i redditi medi dichiarati restano spesso piuttosto bassi: gli psicologi, ad esempio, anche nel 2024 non riescono a sfondare la quota di 20mila euro, poco sopra si collocano i biologi. Come anticipato, **sono soprattutto i professionisti tecnici ad avanzare di più nell'ultimo anno.** Gli **ingegneri in testa:** registrano un aumento del 16%, arrivando a un reddito medio di oltre 62mila euro. Fanno bene anche **architetti (+11%) e periti industriali (+12%** sfiorando i 60mila euro di media), un po' meno i geometri. Buone le performance delle professioni contabili (anche loro coinvolte nei bonus per l'attestazione della contabilità dei lavori): **commercialisti e ragionieri crescono a doppia cifra** (questi ultimi addirittura del 100 per cento). Esclusi i notai, **i commercialisti si confermano la categoria a maggior reddito (in media 88.370 euro).** Per tutti però questo potrebbe essere l'ultimo anno di forte crescita: le comunicazioni 2025 (sui redditi 2024) misureranno l'impatto del giro di vite sui bonus. Ancora un **aumento a doppia cifra per i veterinari**, che continuano a migliorare dalla pandemia insieme con la maggiore diffusione degli animali di affezione. Ma **crescono**



anche i medici liberi professionisti (probabilmente compensando le carenze del servizio sanitario nazionale). Non riescono a battere l'inflazione (con l'indice Istat dei prezzi al consumo che nel 2023 ha segnato un +5,7%) gli incrementi medi fatti registrare da **consulenti del lavoro (4%) e avvocati (+5%)**. Questi ultimi però consolidano la ripresa con un tasso di crescita identico a quella del 2022 e si lasciano definitivamente alle spalle il 2020, l'annus horribilis del fermo dovuto alla pandemia. Al di sotto anche giornalisti, biologi e infermieri. **Le differenze di genere**. È un filo rosso, comune a tutte le professioni quello dei **solchi tra uomini e donne a livello reddituale**. I commercialisti uomini, ad esempio, continuano a guadagnare quasi il doppio rispetto alle donne. Ma ci sono anche **due segnali positivi: tra gli psicologi e gli avvocati a mettere a segno risultati decisamente migliori sono le professioniste**.

Massimo Ferlini – La partita del Pnrr che si può evitare di perdere – IlSussidiario.net

Siamo in ritardo con la capacità di investire le risorse messe a disposizione dal Pnrr. Sembra che secondo il ministro dell'Economia potremmo chiedere più tempo. Secondo alcuni economisti, dovremmo, invece, avere il coraggio di tagliare alcune scelte non realizzabili e contenere il deficit. Fra le voci che paiono accumulare un forte ritardo vi sono gli investimenti previsti nel capitolo per il lavoro, la formazione e i servizi per **le politiche attive**. **Gli scarsi risultati raggiunti negli obiettivi legati all'occupabilità delle persone** e alla crescita del capitale umano sono per buona parte legati alla rigidità con cui si è affrontato l'obiettivo. L'Italia partiva con un modello di servizi pubblici al lavoro capace di svolgere le attività burocratiche di supporto, ma con l'assenza completa di capacità di intervento con politiche attive di inserimento lavorativo. Dovendo far nascere quindi un sistema nazionale, con la complessità delle autonomie regionali per il settore, era **auspicabile che si permettesse di far crescere una rete di collaborazione fra tutti i soggetti in grado di promuovere i servizi** necessari e concentrare risorse sui servizi e sul potenziamento dei settori che non vedevano già un'offerta soddisfacente. Per quanto riguarda i servizi di politiche attive, avevamo **una rete pubblica di Centri per l'impiego, di Agenzie per il lavoro private già attive** in molte regioni per fornire servizi al lavoro e reti regionali di enti accreditati, che spesso sommano attività di formazione professionale con servizi al lavoro, che conoscono bene gli incroci locali di domanda e offerta di lavoro. In alcune regioni l'esperienza di collaborazione fra i diversi attori era già in atto da tempo. (...) Nello sviluppo di collaborazioni cresce la possibilità per tutti di sviluppare capacità trasversali e di individuare le assunzioni necessarie per coprire le competenze mancanti. In particolare **erano i Cpi che necessitavano di rafforzamento del personale in generale e di coprire i ruoli** con competenze in grado di lavorare sull'incrocio fra domanda e offerta di lavoro. **Si è scelto invece di dettare un modello pieno di rigidità**. L'accesso ai servizi passa solo dalla porta dei servizi pubblici. Si è così formato un imbuto che spesso non ha la portata fisica in grado di rispettare gli obiettivi di prese in carico fissati. **Le persone prese in carico** sono classificate in 4 target, secondo la distanza dal mercato del lavoro riferite alle caratteristiche della storia professionale di ciascuno, cui corrispondono servizi standardizzati. **Il passaggio alla rete con i servizi privati arriva perciò già chiusa** rispetto alla personalizzazione dei servizi che sarebbe necessaria per avere maggiore efficacia. Il risultato che incomincia a delinearci con chiarezza è che **non si sono raggiunti gli obiettivi numerici attesi**, ma soprattutto che la rete di servizi territoriali per le politiche attive del lavoro ha ancora le mancanze e i ritardi che la caratterizzavano prima dell'avvio del Pnrr. Resta una base di servizi pubblici tesi più alla gestione amministrativa e non sono decollate reti di collaborazione capaci di disegnare un modello di politiche attive del lavoro. La situazione richiede che si intervenga **usando il tempo e le risorse rimanenti per correggere l'impostazione** e cercare di portare entro un sistema collaborativo le iniziative avviate. Il capitolo dedicato al lavoro non



comprende solo i servizi per l'occupazione. Formazione e orientamento sono altri due pilastri dell'intervento che richiedono altrettanta attenzione. **Formazione** è sia l'attenzione alle competenze con cui le nuove generazioni arrivano ad affacciarsi al mercato del lavoro, sia il **rafforzamento dell'offerta formativa durante tutto l'arco della vita lavorativa**. Gli interventi operati mettendo al centro la certificazione delle competenze e i nuovi compiti assegnati agli enti bilaterali, sommati con un primo impegno per lo sviluppo dei percorsi duali di formazione professionale fino al livello terziario, segnano l'apertura di una svolta in settori dove storicamente abbiamo un notevole ritardo. Vi è poi **l'orientamento, vera e propria cenerentola fra i servizi** ritenuti indispensabili nelle politiche per la cittadinanza attiva. Inapp ha nei giorni scorsi illustrato un'analisi dell'offerta di orientamento presente nel nostro Paese. Ha preso in considerazione l'offerta presente nella scuola secondaria di primo e secondo grado, nelle università, quella degli enti di formazione e infine dei Centri per l'impiego. **Possiamo dire che nelle scuole l'attività di orientamento è inserita nelle attività educative**, ha scarsa autonomia, è casuale che veda impegnati specialisti ed è lasciata ai singoli istituti con solo delle linee guida. Spesso si riduce alle attività delle giornate dedicate ad attrarre studenti più che supportare i propri nelle scelte future. **Le università hanno invece sviluppato in questi anni attività di placement con persone dedicate** e iniziative rivolte al mercato del lavoro. Gli enti di formazione in alcuni casi sono anche centri di servizi al lavoro e, come le università, hanno avviato attività con le imprese del territorio e supporto di orientamento per i propri studenti. I Centri per l'impiego fanno burocraticamente quanto richiesto dai Lep, ma spesso senza specialisti, né locali dedicati. In conclusione, il servizio più utile per **rispondere al grave mismatching qualitativo** che caratterizza il nostro mercato del lavoro è dove meno abbiamo investito e dove ancora non si vede un impegno di promozione e coordinamento. **Supporto all'occupabilità, integrazione sociale e sviluppo della persona** sono obiettivi che chiedono un impegno di tutti perché i servizi di formazione, orientamento e accompagnamento al lavoro vedano un impegno di forze politiche e sociali maggiore così da poter **rendere utili gli investimenti rimanenti del Pnrr**.

~

Salvatore Rossi – I problemi di Telecom non sono ancora finiti – La Stampa

Per capire meglio, almeno in parte, che cosa significhi l'ingresso di Poste Italiane in Tim come azionista principale è utile rammentare il passato. **Quando Tim si chiamava Telecom Italia**, subito prima della privatizzazione del 1997, era una grande e florida azienda, un fiore all'occhiello del sistema delle imprese italiane. All'avanguardia nel mondo per capacità tecnologica, inventiva commerciale, dinamismo gestionale. Ed era interamente pubblica. Il mondo delle aziende italiane a partecipazione statale era di rado così opulento, per usare un eufemismo, nei suoi (troppo) ampi confini **erano contenuti molti carrozzoni decotti**. In ogni caso a quel tempo spirava in Europa un vento di liberalizzazione e privatizzazione di tutte le attività economiche tenute sotto il giogo dello Stato senza uno stretto interesse pubblico, a cui era difficile resistere. Il governo italiano, per la triplice esigenza di corrispondere alle sollecitazioni europee, di far cassa riducendo il debito pubblico e anche di **razionalizzare il sistema produttivo, mise mano a un vastissimo programma di cessione** (qualcuno disse di restituzione) al mercato delle aziende possedute. Questo fu anche il destino di Telecom Italia. Si determinò tuttavia un paradosso: **la migliore azienda pubblica italiana fu oggetto della peggiore privatizzazione**. Lo Stato decise di dismettere tutto, mentre in altre grandi aziende fornitrici di servizi lato senso di interesse pubblico conservò una importante quota di minoranza, seguendo in questo l'esempio degli altri principali paesi europei. Decise anche di far pressione su un **gruppo di renitenti imprenditori privati perché rilevassero la partecipazione di controllo in Telecom Italia**; questi si piegarono, ma da quel momento non



videro l'ora di liberarsi dell'indesiderato fardello, il che riuscì loro quando si presentarono i cosiddetti "*capitani coraggiosi*" (D'Alema dixit) **Gnutti e Colaninno** con la loro offerta a debito. L'offerta fu accettata e il debito, enorme, addossato sui bilanci della stessa impresa acquisita. Dopo un po', all'inizio degli anni Ottanta del secolo scorso, **GeC uscirono con una ricca plusvalenza e cominciò il calvario di Telecom** e delle varie proprietà private che si succedettero da allora. L'ultima delle quali fu dell'azienda francese Vivendi, a sua volta posseduta dal miliardario **Vincent Bolloré**. Vivendi ha tentato fino a un paio di anni fa di gestire Tim, direttamente o indirettamente, pur con meno di un quarto delle azioni, ma con scarso successo, per usare anche qui un eufemismo. Nel frattempo il contesto intorno a Tim si è molto complicato, per via di quello che si è capito essere **un eccesso di concorrenza sui mercati italiano ed europeo** delle telecomunicazioni, dovuto a un eccesso di zelo dalle autorità antitrust, che ha portato a una proliferazione di operatori e a una conseguente riduzione del loro guadagno e degli investimenti da quello finanziati, che nelle telecomunicazioni sono ingentissimi. In Italia tutti gli operatori ne hanno risentito, ancor più Tim oppressa com'era da un gigantesco debito. **Tim era per di più vincolata da regole nazionali** volte a evitare che l'ex monopolista pubblico potesse approfittare del possesso della rete fisica, anch'esse, col senno di poi, rivelatesi eccessive pure nel confronto internazionale. **Alla fine Tim ha risolto d'un colpo il problema del debito** e quello dei vincoli regolamentari **liberandosi della rete**. È dimagrita molto, ma ha cominciato a respirare, pur nelle difficoltà di un mercato difficile. È a questo punto che entra Poste. È una società quotata, ma è prevalentemente di proprietà pubblica, dunque **dopo quasi trent'anni lo Stato ripara alla imperfezione originaria della privatizzazione di Telecom Italia**, tornando a esercitarvi qualche influenza. Al tempo stesso Poste è un'azienda che sta sul mercato, in molti settori, alcuni dei quali confinanti o sovrapposti con l'attività di Tim, a cui può dare interessanti contributi industriali. Dal canto suo Tim è oggi un buon affare per chi sappia approfittarne, con un debito ormai fisiologico, un'ampia clientela, **due gioielli come Tim Brasil e la divisione grandi imprese**: a queste ultime vengono venduti profittevolmente da Tim altro che abbonamenti telefonici, ma una **pluralità di servizi tecnologici molto avanzati**. Vivendi era oggettivamente di ostacolo ai tentativi di avviare a soluzione i problemi di Tim, se ne è resa conto essa stessa e bene ha fatto a vendere. Vi erano vari pretendenti al subentro, **ha prevalso Poste anche perché sospinta dal Governo**. Si sono con questo magicamente risolti tutti i problemi di Tim? No, affatto. Il mercato italiano delle telecomunicazioni resta pletorico e non favorisce i colossali investimenti necessari a stare sulla frontiera della tecnologia. **Fusioni fra operatori sono necessarie**, possibilmente cross-border (come **auspicato da Draghi** nel suo rapporto sulla competitività) **ma almeno nazionali**. D'altro canto, il risanamento finanziario e industriale di Tim deve continuare e anzi intensificarsi. **Un chiarimento nella compagine azionaria era il primo passo**. Ora vedremo se Poste saprà e vorrà dare il suo contributo alla rimessa in marcia di Tim, già iniziata. **L'economia Italiana non potrà che beneficiarne.**

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it